



za solo per trenta milioni, che sarebbero stati accantonati tra il 2004 e il 2009, secondo un meccanismo che avrebbe fatto della fondazione «una lavatrice di società estere». A svelare il trucco sarebbe stato un altro indagato per il crac del San Raffaele, l'uomo d'affari svizzero Giancarlo Genchi.

Oltre a Daccò, Simone e Passerino, sono stati arrestati anche i consulenti della fondazione Maugeri, Gianfranco Mozzali e Claudio Massimo. Per il 71enne presidente della fondazione, Umberto Maugeri, il giudice ha disposto invece i domiciliari, anche se Maugeri ieri si trovava all'estero.

Le accuse vanno, a vario titolo, dal riciclaggio all'appropriazione indebita aggravata, all'associazione per delinquere alla frode fiscale e alle fatture false. Oltre ai sei arrestati, ci sono anche cinque indagati.

Resta ancora poco chiaro che vantaggio avesse Maugeri dalla distrazione dei fondi, mentre sembra più nitida agli inquirenti la destinazione dei soldi di Daccò e Simone: il

Il presidente «Sistema Lombardia? Non ne so nulla La Maugeri è privata»

primo avrebbe investito in attività in Cile, Argentina ed Israele, in case in Sardegna, vigneti e barche. Il secondo avrebbe acquistato una casa in Sardegna e aperto società con sede all'estero.

LE REAZIONI

All'ultimo colpo che arriva dal fronte sanitario, un tempo si parlava di «Sistema Lombardia», il governatore Roberto Formigoni risponde: «Non ne sono minimamente informato. La Fondazione Maugeri è una realtà privata. In Lombardia ci sono 880 mila aziende private, ma non compete al presidente della Regione farsene carico. Ogni imprenditore è responsabile della conduzione della propria azienda».

Parole che non bastano all'opposizione che, con il capogruppo dei Democratici Luca Gaffuri e il responsabile Sanità Gian Antonio Girelli, torna a chiedere le dimissioni del governatore e nuove elezioni. Quello di ieri è, dopo la clinica Santa Rita e il San Raffaele, l'ultimo scandalo sulla sanità lombarda. In un Regione che conta dieci consiglieri e tre assessori indagati.

La Fondazione Maugeri, fondata nel '65 come clinica e arrivata fino a 19 strutture in Italia, esprime fiducia nell'autorità giudiziaria e nelle sue capacità di analisi dei fatti. ♦

Tra comunità e affari Il club Formigoni di nuovo sotto accusa

Daccò, Ponzoni, Boni, Perego, Abelli, Gariboldi. È lunga la lista degli uomini vicini al presidente lombardo finiti nelle inchieste. Tutti con un tratto in comune: la vicinanza alla potente Cl

Il dossier

ORESTE PIVETTA
MILANO

Formigoni continua a sorridere. Niente lo turba. Diciassette anni di abitudine al potere, quasi diciotto, molti di più di governo di un movimento che mescola con tiene insieme comunità religiosa, politica e affari, lo hanno indotto a credere nell'onnipotenza e lo hanno ridotto ad una caricatura. Ancora ieri, davanti alle nuove poco edificanti notizie, rideva. Si sente nella schiera degli intoccabili. Eppure, se guardasse attorno, oltre che nell'occhio della telecamera, si renderebbe conto del disastro, colpito davanti e alle spalle. Come sta capitando con il baffuto Antonio Simone, un autentico amico dei tempi lontani, dagli anni della scuola (quando Simone frequentava l'istituto tecnico Zappa), poi uno dei fondatori del Movimento popolare, seduto fianco a fianco di Formigoni nel loro primo modesto ufficio, in ombra all'inizio ma considerato presto il «braccio politico» di Comunione e liberazione. Quando Simone si candidò alle elezioni regionali, fu tra i più votati, al punto da conquistare di gran carriera gli assessorati fondamentali delle ultime giunte di pentapartito, sanità e urbanistica. Le inchieste di Mani pulite non lo risparmiarono. Allora, nel 1994, si parlò di corruzione in una vicenda di licenze edilizie (per completezza dell'informazione, secondo l'accusa la mazzetta discendeva direttamente dall'architetto rosso, il comunista Epifanio Li Calzi). Alla fine ne uscirà senza alcuna condanna, con due assoluzioni e una prescrizione.

Formigoni, scampato a Tangentopoli, si candiderà nel 1995. Comincerà la sua «epopea». Simone lasciò la politica e si avventurò negli affari (soprattutto immobiliari e all'estero). Tornato in Italia riscoprì la sanità, questa volta in buoni rapporti con Pierò Daccò, un altro amico di Formigoni,



Antonio Simone



Don Verzè



Roberto Formigoni

ni, maestro di lobbying regionale, pronto ad ospitare il governatore sulla sua barca. Memorabili le fotografie che immortalano i tuffi del «celeste».

Simone e Daccò cominciano con le consulenze al Fatebenefratelli. Continuano con la compravendita di cliniche, a nome dei ricchi frati ospedalieri. Finiscono alla Fondazione Maugeri, passando naturalmente per il San Raffaele. Sempre tra cliniche regolarmente accreditate e quindi alimentate dai fondi pubblici. Nell'atto d'accusa, che manda in galera Daccò, si leg-

ge addirittura di «pacchi» di soldi, transitati dalla dissestata fondazione di don Verzè, direttamente nelle tasche del prezioso «intermediario» e poi su conti esteri o in contanti nelle mani del fiduciario di Lugano, Giancarlo Greci (quello che accusa anche Simone e naturalmente per «consulenze» ben pagate). Decine e decine di milioni per Daccò dal giro San Raffaele - Maugeri. Anche Simone avrebbe fatto la sua parte, se pure con minori pretese.

Di amicizia in amicizia, nella grande famiglia di Cl: Daccò e Simone sono in ottimi rapporti anche con il tesoriere ciellino, Alberto Perego, condannato in primo grado per falsa testimonianza per aver cercato di occultare ai pm i propri conti esteri. Perego non è uno qualunque: tanto legato a Formigoni da scegliere di convivere con lui in una casa-comunità dei Memores Domini, l'aristocrazia di Cl.

Malgrado la tranquillità di Formigoni, il quadro è fosco. Tra politica e malaffare (con tanto di ingerenze mafiose) la Lombardia sembra un vulcano: prima o poi potrebbe esplodere. Formigoni, in pochi mesi, ha potuto assistere all'arresto in diretta tv di un assessore (Prosperini), ha visto finire nei guai giudiziari Rosanna Gariboldi, moglie del suo tradizionale aiutante di campo (Abelli, vicecoordinatore nazionale del Pdl), tutta colpa degli affari in combutta con il re delle bonifiche ambientali, Giuseppe Grossi, ciellino doc e così ricco da vantare aerei personali e un garage di supermacchine. Davanti a Formigoni sono caduti alleati ai vertici del consiglio regionale come Franco Nicoli Cristiani e come il leghista Davide Boni.

Inquisito si è ritrovato Massimo Ponzoni, ex assessore, consigliere regionale, Pdl (socio della stessa Rossana Gariboldi). Sono nomi che contano, almeno perché valgono milioni. Basterebbe questo andirivieni tra le aule di giustizia e le sale consiliari a spiegare il fallimento di Formigoni e a giustificare le sue dimissioni. Senza contare consiglieri «scomodi», che lui non ha scelto ma ha accolto, come l'igienista di Berlusconi, Nicole Minetti. Pure lei sul suo conto. Nel capitolo principale a carico di Formigoni resta la perla del San Raffaele, foraggiato dai nostri quattrini, benedetto dalla politica di maggioranza. Al momento buono, di fronte alle contestazioni dei magistrati, di fronte al suicidio dell'amministratore e al dissesto economico, Formigoni di non saper nulla: tutta colpa dell'infido don Verzè, scaricato quando si era fatto pericoloso. Ovviamente a funerali (di don Verzè) officiati. ♦